

Le video-conferenze di Fronte del Don.

Gabriella Gribaudo – 11.2.2022

I reduci della Seconda guerra mondiale.

Racconti, memorie, interpretazioni.

Abstract

La conferenza si baserà sulle storie di circa cento testimoni, reduci dai vari fronti della Seconda guerra mondiale, tratte da diari e racconti orali raccolti da me e dagli studenti negli anni novanta e primi duemila durante i corsi universitari di storia contemporanea da me tenuti presso l'università di Napoli Federico II. Ho ricostruito queste storie nel volume *Combattenti, sbandati, prigionieri. Esperienze e memorie della seconda guerra mondiale*, Donzelli, Roma 2016, che costituirà la traccia del mio intervento.

Tra i temi che verranno trattati:

la memoria ufficiale della guerra e le memorie individuali / contraddizioni, dissonanze, convergenze;
le diverse esperienze dei reduci in relazione alla complessità e alle ambiguità della partecipazione italiana alla guerra, la loro interpretazione, i nodi principali del loro racconto;
il confronto con la memoria della campagna di Russia.

Propongo qui di seguito alcuni brani tratti dalla mia introduzione al volume per esplicitare maggiormente il mio approccio al tema.

«Per un lungo periodo la vicenda dei reduci e dei prigionieri catturati nei tanti e diversi teatri di guerra in cui sono stati coinvolti i nostri soldati è stata oscurata. Il reduce del secondo dopoguerra era profondamente diverso dalla classica figura dell'ex-combattente; come ha scritto Agostino Bistarelli «si intrecciavano e, a volte si scontravano, figure diverse; c'erano il combattente, il prigioniero, il partigiano, il mutilato e figure che avevano vissuto più d'una di queste esperienze: ognuno segnato in modo peculiare dal proprio itinerario di guerra». Impossibile ridurre a unità la loro rappresentazione pubblica, impossibile riproporre il ritratto eroico che del combattente era stato costruito dopo la prima guerra mondiale.

I soldati italiani vissero il massimo dell'ambiguità e delle contraddizioni della guerra: erano prigionieri su tutti i fronti, non erano veri amici né veri nemici di nessuno, sfuggivano alla dicotomica divisione della guerra. Gli inglesi, i francesi, gli americani, i russi, i greci in misure diverse non considerarono mai veramente i nostri soldati dei nuovi alleati; anche quando diventarono collaboratori furono sempre internati militari: campi di lavoro obbligatorio e rigida disciplina caratterizzano con maggiore o minore durezza tutte le prigionie. Il pianeta era d'altronde in quel momento un grande campo di prigionia. La caratteristica dei nostri soldati fu quella di sperimentarla nelle diverse parti del pianeta per opera di tutti i protagonisti della guerra, a eccezione solo dei giapponesi. L'ideologia tipica della guerra in cui il mondo si divide in bianco e nero, buoni e cattivi, amici e nemici, può difficilmente fare da cornice a queste storie e le rende quindi poco ideologiche, individuali, solitarie.

I racconti ci mostrano la varietà estrema delle esperienze; si muovono inoltre al di fuori di una narrazione ideologica e manichea (antifascismo contro fascismo, bene contro male). Sono in grande maggioranza

testimonianze di soldati semplici – alcuni si esprimono in dialetto – possono quindi offrirci un'espansione della storia costruita prevalentemente attraverso le memorie scritte da ufficiali.

Al centro delle storie si pone il momento della sconfitta e della svolta, il momento in cui da soldati di un esercito inquadrati in una disciplina, soggetti alle regole dell'onore militare, si ridiventa uomini comuni che combattono per la sopravvivenza. Questi momenti sono per tutti un turning point, un rovesciamento nella propria storia, il nodo intorno a cui si avvolge il racconto, si riavvolge la vita. Diventano centrali e oscurano il periodo del combattimento: da persecutori ci si trasforma in vittime, da soldati in uomini. Per alcuni questo momento è la cattura (il 1941 e il 1943 in Africa, il 1942 in Russia, il settembre 1943 nei Balcani e in Grecia) per altri la ritirata o la fuga dopo l'8 settembre. L'esperienza collettiva della disfatta si esprime in alcuni casi con un noi corale e si ibrida con rappresentazioni e memorie pubbliche (l'8 settembre e lo sfascio, le tradotte che conducono in prigionia, la ritirata dalla Russia nella neve...) producendo una sorta di 'ipertesto' in cui ritornano immagini, parole, espressioni la cui eco risuona nei discorsi comuni, nelle celebrazioni retoriche, nelle pubblicazioni, nei film come nei documentari televisivi. Poi il racconto si fa individuale. Centrale diventa il racconto della lotta per la sopravvivenza in cui ognuno ha dovuto usare tutte le sue capacità, tutto il suo ingegno e la sua forza per resistere, sfuggire agli ordini, aggirare, nei limiti del possibile, carcerieri o inseguitori».